

## BRUTTA E CATTIVA

*Di Roberto Rubolotta*

Cronaca di un amore rubato

Oggi è mercoledì. Giorno di visita, per cui pomodori col riso. Ho tolto tutta la polpa, così che non rimanga nemmeno un pezzettino nella buccia. Il riso è appena un po' tostato, separato chicco per chicco, che poi sennò diventa una poltiglia pastosa e umidiccia. Il sugo è tirato al massimo, in modo che i pomodori non ci galleggiano dentro. Ci ho aggiunto la curcuma, appena un pizzico, che quando si posa sulla lingua comincia a solleticarla, come mi ha insegnato Maurizio. Prima ero un po' dubbiosa, poi me li ha fatti assaggiare con l'aggiunta di questa spezia, ed il sapore è decisamente migliore. "Sublime", come tanto gli piaceva dire a lui; ed io non voglio deluderlo.

Spero che stavolta la teglia non venga confiscata. Settimana scorsa ho portato un tegame di coniglio alla cacciatore, la mia specialità, ma per lui nemmeno un boccone. Ci si sono ingozzate le Guardie, con tanti complimenti per quanto era saporito. Ridono mentre lo dicono, intanto che uno di loro sfracella un pomodoro, in cerca di chissà che cosa. "E' la prassi, signorina" dice rispondendo alla mia protesta; "Ogni roba che viene fuori dal carcere, deve essere perquisita" aggiunge un altro lappandosi un dito intinto nel sugo. Poi mi guarda, scuotendo la testa con malcelata superiorità, "perde tempo ad essere tanto premurosa" dice, sfaldando il pomodoro ora ridotto uno sfacelo "a quel cane bastardo è già tanto se gli rifiliamo il rancio della mensa". Un'affermazione sibilata con rabbia, quasi mi volesse spaventare. A me però, non interessa. Tornerò qui al Parlatorio, puntuale come ogni settimana; e continuerò a cucinare per lui, Maurizio, il mio unico, grande amore. Prima o poi assaggerà uno dei piatti che gli ho preparato, così vedrà quanto sono stata brava. Tanto di tempo ne abbiamo...una vita intera, dato che è stato condannato all'ergastolo.

Mi chiamo Gelsomina, ed il mio nome è la sola cosa bella che mi appartiene. Me lo hanno affibbiato i miei genitori per ricordare la notte in cui sono stata concepita. Poco più che adolescenti, squattrinati e sprovveduti, si concessero qualche giorno al mare in una pensioncina di poche pretese, con la carta da parati scrostata, e le macchie d'umidità sul soffitto. Mesi di risparmi per concedersi una vacanza in quel tugurio balneare che a loro sembrava una reggia, visto che del mare non avevano neanche mai sentito l'odore. La proprietaria li soppesava male, pensava che erano due ladruncoli pulciosi, e quando li vedeva, nascondeva sempre la borsetta sotto i piedi.

Bagno in comune con avventori scontrosi e guardinghi, pessima colazione, mondezza sparsa e liquefatta lungo la litoranea, ed un mare limaccioso, sporco, quasi una voragine

paludosa, e non l'azzurra immensità che tanto avevano sognato di ammirare. Poi quel sole a picco, implacabile, che gli scottava la pelle non protetta dal refrigerio ombroso di un ombrellone, in quanto non se lo potevano permettere. Lo stomaco che brontolava alla vista dei ristoranti di pesce, che offrivano pranzi e cene troppo care. Ed il caldo onnipresente, asfissiante come una morsa, incontrastabile anche di notte, poiché la ventola nella stanza si muoveva a singhiozzi, rifiutandosi di funzionare. E in quelle serate bollenti, le imposte della finestra venivano aperte alla spasmodica ricerca di un soffio di vento che, involontariamente, trasportava l'aroma pungente di una pianta di gelsomini, proprio sotto al loro balcone. Una dolcissima fragranza, che mai più avrebbero voluto dimenticare.

“Gelsomina, vieni qui! Con comodo, naturalmente...” Maurizio gesticola indicandomi il capretto glassato sul vassoio. Io smetto di capare le zucchine, e mi allontano claudicante dal banco pulitura ortaggi. Trascino la gamba alla meno peggio, ma essendo più corta dell'altra, si vede benissimo che zoppico. Comunque mi sbrigo, non me ne approfitto. Lo Chef in seconda mi lancia un'occhiata di fuoco, condivisa con l'addetto ai dessert che sbuffa e contrae la bocca, alzando gli occhi al cielo.

Ho il fiatone solo per aver percorso pochi metri, ma Maurizio non si scompone, accenna con il mento al primo assistente di alzare i tacchi, quello esegue stizzito ma ubbidiente, ed io mi piazza accanto a lui, accolta dal suo sorriso di madreperla. Tremo, nel sentirlo così vicino, ma cerco di non farmi accorgere. Maurizio mi mostra il capolavoro gastronomico appena cotto, pugni chiusi sui fianchi, ed espressione sorniona. “Di un po', che coltello adopereresti per sfilettarlo?”. Nemmeno un'indecisione, ed estraggo dal cassetto sottostante una lama tozza a punta fina, in doppia seghettatura. Inarco interrogativa le sopracciglia, e lui annuisce compiaciuto. “Ottimo, mi dai solo soddisfazioni.” Lode accompagnata da due incitanti pollici in su. Ed io vado in estasi. “Resti te a finire qua? Corro a vedere come procede l'allestimento in Sala.” Annuisco energicamente, onorata per l'incarico. Strizza un occhio affermativo e mi punge la guancia con un buffetto fugace, poi si dilegua. Ho la faccia in fiamme, spero che non ha visto quanto sono arrossita. Mi trascino calibrando l'equilibrio alla dispensa centrale, per gli ingredienti mancanti. Tutto il personale mi guarda e sussurra incattivito. “ma che c'avrà di tanto speciale quella sgorbia immonda?!” dice uno, mentre mestola un pentolone di sugo. “Ad un mostro così non gli farei pulire manco i cessi, altro che cucinare...” ribatte un altro, mentre sbuccia delle cipolle. Turbina uno sghignazzante sfottò all'unisono, ma lo ignoro alla grandissima e mi dedico al capretto. Non mi frega niente di quello che pensano. In questa cucina, sebbene sia l'ultima arrivata, adesso sono io la preferita di Maurizio... Chef stellato del Picchio Rosso, il ristorante più prestigioso di Parma.

Il mio aspetto è sempre stato un problema. Provengo da un paesotto di bifolchi ingoiato dalla Pianura Padana e martoriato da zanzare e disoccupazione. I più impavidi sono tutti

partiti per le città limitrofe, in cerca di lavoro. Gli altri, hanno preferito restare e ciondolare in Piazza a sfondarsi di grappa e lambrusco. Sin da bambina, quando i compaesani mi vedevano si facevano il segno della croce, o trattenevano un rigurgito scuotendo la testa commiserevoli. Magari si impietosivano per la gamba offesa, martirio dalla nascita, ma ci davano giù pesante con le prese in giro mirate alla mia corporatura rachitica, al volto smunto e ceruleo, e a due perenni, profonde occhiaie intorno agli occhi. Mi davano della morta che cammina male, una sciancata porta sfiga, e quando passavo sveltano i mignoli e gli indici nel gesto delle corna, correlati da una sequela di scongiuri o sputi a terra. Pochi credevano davvero fossi la figlia di mia madre, una ragazza tanto carina e graziosa che proprio non si capacitavano, come avesse potuto partorire un obbrobrio del genere.

Neanche lei se lo capacitava, tant'è che preferiva segregarmi in casa, piuttosto che uscire insieme a me. Diceva che era per tutelarmi dalle maldicenze della gente, mentre in realtà si vergognava e basta. Odiava se stessa per aver messo al mondo un errore, ed ogni occasione era buona per ricordarmelo: se accidentalmente lasciavo cadere una tazza di latte, o scordavo di riordinare il letto sfatto, sottolineava quanto fossi una bambina maldestra, brutta e cattiva, e che potesse tornare indietro, avrebbe interrotto la gravidanza senza il minimo rimorso. Se azzardavo a protestare con lacrime e piagnistei sferrava ceffoni da capogiro, che mi tappavano la bocca e rafforzavano la convinzione, di quanto fossi sbagliata. Mi sono abituata a non far trasparire mai qualsiasi emozione, poiché la conseguenza, sarebbe stata una micidiale scarica di botte.

Con Papà era leggermente diverso. Poverino, a modo suo mi voleva bene... ma le proprie ossessioni lo conducevano inevitabilmente ad imboccare la strada del torto. Sfaticato per natura, si industriava nella borsa ricerca di un impiego non troppo impegnativo, dal quale veniva puntualmente cacciato. Ogni attenzione era dedicata al gioco, e i pochi euro che rimediava li sperperava tra lotti, bingo, gratta&vinci e bische equivoche. Un volta azzecò un corposo dodici al totocalcio, festa grande e grandi promesse, come quella di portare me e mamma in vacanza in montagna, per godere di un po' d'aria limpida ed allontanarsi qualche giorno dalla graticola infuocata della pianura. Manco il tempo di riempire le valige che sperperò il malloppo ad una corsa di cavalli; risultato: noi tre a friggere davanti a due ventilatori scadenti, comprati dai cinesi.

A casa però, il cibo non è mai mancato. Papà adorava vagare per i boschi con al fianco il coltello penzoloni e una carabina allacciata sulla schiena, per poter sparare a tutto quello che si muoveva.

Diceva che lo rilassava, ed oltretutto, gli consentiva di scolarsi la sua fiaschetta di barricata in santa pace. Effettivamente, in quei rupestri deliri alcolici, mio padre mi ha insegnato un sacco di nozioni ambientali e trucchetti utili. Ad esempio riconoscere i diversi volatili appollaiati sugli alberi e individuare i piccoli frutti che maturavano tra i cespugli. Oppure piazzare delle trappole rudimentali per la caccia di lepri e conigli, o centrarli con un sol colpo calibrando paziente la respirazione, prima di premere il grilletto. Si applicò a vincere il mio ribrezzo obbligandomi a scuoiare le prede in fretta, evitando che le mosche ci depositassero i batteri. Sosteneva che la carne fosse più gustosa, mentre mangiavi un animale ucciso personalmente. E quando la fame, la noia e la sbronza raggiungevano i massimi livelli, non disdegnava di piombare i piccioni che tubavano sulla soglia del Bar preferito, provocando l'ira del barista e le ghignate alcoliche dei compari di una losca Sala biliardo, con cui talvolta si accompagnava. All'ordine di ripulire lo schifo combinato, Papà imbustava gli uccelli morti, e invece di buttarli al cassonetto li riportava a casa gongolando che la cena era servita. Ne ho mangiati a frotte, di quei stopposi piccioni. Ancora oggi, se ne individuo qualcuno volteggiare in cielo, o zampettare sui marciapiedi, mi viene da vomitare.

“Dunque, signorina...che tipo di rapporti intratteneva con lo chef Maurizio Castelli?”  
Silenzio.

L'Ispettore addetto alle indagini mi soppesa inquisitorio, in attesa di risposta. Tace anche l'appuntato alle mie spalle, impaziente di compilare il verbale. Io non mi scompongo e resto abbottonata, voce ferma e volto impassibile. “In che senso..? Ero una sua dipendente...tutto qui.”

L'ispettore si gratta il mento pensieroso, poco convinto della mia cruda affermazione. “Tutto qui..?”

A sentire le testimonianze dei suoi colleghi in cucina, c'era ben altro...” Avvampo cercando di non darlo a vedere. Ho la gola secca, che mi incrina un po' la voce. “E cosa le avrebbero detto, quella manica di pettegoli invidiosi?” Il poliziotto raccoglie la palla al balzo. “Invidiosi di che? Forse il Signor Castelli le riservava delle attenzioni...particolari?”. Questo è troppo, ed io non ci casco. “Lo chef è una persona meravigliosa” ribatto piccata, “tra noi c'è sempre stato un atteggiamento di grande rispetto e stima reciproca.” Intrigato, l'ispettore non molla la presa. “Probabilmente anche qualcosa di più...non sono in pochi a dichiarare quanto il Signor Castelli fosse “affezionato” a lei.”

Fingo di trattenere una risatina indignata, per confondere un po' le acque, “è un professionista affermato e generoso, mi ha insegnato tutto quello che c'è da sapere su come si lavora seriamente in un ristorante...è forse un reato?” Stavolta è l'Ispettore a trattenere un risolino, socchiudendo gli occhi come lame affilate. “certo che no...e durante queste

“lezioni culinarie”, ha per caso mai notato degli atteggiamenti strani, da parte del Signor Castelli?”. Sono confusa, ma dove vuole andare a parare? “Atteggiamenti strani..? Del tipo?” Leggendo con vaghezza delle carte, l’ispettore rincara la dose “Non so...un indole ossessiva/compulsiva, una tendenza ad attacchi di rabbia improvvisa...o addirittura, qualche scatto di violenza imprevedibile.” Sgrano le palpebre e socchiudo la bocca allibita, affrettandomi a negare le strampalate insinuazioni. “ Si è sempre comportato con estrema gentilezza ed impeccabile educazione, tanto con me quanto con quelle vipere dei suoi sottoposti...ma perché mi fa tutte queste domande assurde, scusi?!” Mi batte forte il cuore, comincio a sudare e respirare nervosamente. Ma lo sbirro niente, intreccia impassibile le dita davanti un’espressione di pietra. “Il Signore Castelli è accusato di omicidio preterintenzionale, signorina...le sembra così assurdo, che le chieda certe informazioni?”.

Maurizio è stata la mia salvezza. Il periodo iniziale a Parma, quando sono letteralmente scappata dal quel borgo infernale in cui ho avuto la sventura di nascere, mi sentivo persa ed isolata, e lui mi ha dimostrato come su questo pianeta, esistono ancora delle persone decenti, che non si fermano alle apparenze e al giudizio sommario. Parma era una via di fuga, una cittadina lontana e civilizzata da raggiungere al più presto possibile. Non avevo altra scelta, considerando l’impetuosa onda d’odio ed umiliazione che si era abbattuta nei miei confronti. Io desideravo soltanto essere una ragazza normale, come tutte le altre.. e questa semplice aspirazione, me l’hanno fatta pagare cara.

A scuola non avevo un’amica, era più comodo parlare direttamente ai muri. Di offese e prese in giro mi ci hanno ricoperto, ed ho collezionato una moltitudine di nomignoli da riempire un’enciclopedia. “Zoppa”, “Quasimodo”, “Busta”, “Cadavere ambulante”, “Ritardata”, “Mongoloide”, erano giusto la punta dell’iceberg. Oltretutto nelle materie di studio non è che fossi proprio una cima, non riuscivo a concentrarmi e se interrogata mi agitavo rispondendo con lentezza e farfugliante indecisione, ghiotta occasione per aizzare l’ennesima cantilena d’insulti. In cortile mi evitavano, e la sedia accanto al mio posto del banco era sempre vuota, perché nessuno voleva dividerlo con me. Una perenne solitudine che mi stritolava come una morsa, impossibile da allentare. Inutile versare lacrime amare, chi mi avrebbe consolata? Ero invidiosa delle coetanee più affascinanti e popolari, e senza farmi accorgere, ascoltavo di sottocchi i commenti fitti di particolari sconci, sulle avventure amorose intrecciate col ganzo di turno. Anche io volevo diventare donna a tutti gli effetti, esattamente come loro... ma come diavolo riuscirci, se l’intero corpo studenti mi scansava peggio della peste?

Cercai una soluzione pratica. In quelle classi zeppe di futuri zappaterra, non ero l’unica ad essere emarginata. Ho intrecciato una sottile amicizia con un compagno dai modi apparentemente garbati, ed un’esistenza disastrosa. Lo chiamavano “La Pulce”, un

piccoletto zecchettoso che appena sedicenne, già si sventrava il cervello con dosi plurime di eroina maltagliata. Veniva tollerato dai compagni, soltanto perché gli procurava saltuariamente il fumo ed altre schifezze.

Aveva gli occhi acquosi ed un carattere schivo, malinconico, persino tenero, nei momenti di rara lucidità. La sua indole remissiva mi spinse a confessare i miei ardori e convincerlo a concedermi un favore: aiutarmi a perdere l'ingombrante verginità. Sapevo di non piacergli fisicamente, e per persuaderlo gli ho offerto dei soldi... tanto immaginavo bene, come li avrebbe spesi. Accettò, mi girò di schiena per non guardarmi la fronte butterata, e concluse frettolosamente. Un rapporto squallido del quale conservo un orribile ricordo. Qualche giorno dopo, a scuola ghignavano come iene scambiandosi un video sui cellulari. Uno dei bulli più tosti e crudeli era venuto a conoscenza del mio "contratto" con la Pulce, e dietro ulteriore pagamento, lo obbligò ad immortalare il nostro goffo rapporto sessuale. Pregavo che la terra mi inghiottisse all'istante. L'intero paese seppa dell'ignobile malefatta, commiserandomi come una povera poco di buono. Mamma mi riempì di batoste, ritenendomi una puttana scemunita e senza cervello. Mio padre giurò vendetta a quel microbo infame, ma il brutale assalto pubblico contro il ragazzino gli costò un anno di arresti domiciliari, per aggressione aggravata ai danni di un minorenne. L'atmosfera domestica divenne tesissima, i miei genitori litigavano ad oltranza, accusandomi di essere la loro rovina, un'autentica sciagurata. A casa, per me, ormai non c'era più posto. Inzeppai di corsa una valigia, ed a passi sconnessi ma decisi, presi il primo treno che partiva dalla stazione.

Notte fonda, la cucina deserta. Clienti e colleghi sono andati via, pienamente soddisfatti dell'ottima cena servita. Maurizio però è instancabile, e non accenna ad abbandonare il piano di cottura. Gli sarà saltata in mente un'altra delle sue ispirate creazioni, e mi implora di rimanere con lui. Vuole che l'aiuti a realizzare un piatto superbo, da inserire in seguito nel menù. Per me è un privilegio il solo stargli accanto. Prendo una grossa teglia, sulla quale ci cosparge un filo d'olio, "ma appena un po'", dice allegro, "che poi le pietanze troppo unte si digeriscono male". Mi indica carote e patate da pelare, intanto che agguanta una polposa faraona. "vieni tu a sezionarla", suggerisce come terminiamo con le bucce dei vegetali, "con quelle mani d'oro che ti ritrovi, sarà uno spettacolo". Il suo entusiasmo mi commuove. Affondo lenta la lama nella carne molliccia, un po' titubante per la paura di sbagliare. Intuendo l'impacciata indecisione, Maurizio mi rassicura.

"Stai andando forte, ma tieni il coltello inclinato...guarda, così", Poggia le sue mani sulle mie, guidando scrupoloso il taglio delle ali. Sento l'odore soffuso di dopobarba al bergamotto mischiato al sudore. Lo stomaco mi si stringe come una noce ed il respiro muore in gola. Vorrei che questo momento durasse in eterno. "Adesso apriamo per la farcitura" dice torcendo i lembi del volatile, per poi mischiarci dentro il pasticcio di macinato. Si blocca di colpo, cogliendo un afflato particolare. "Cos'è questo odore? Hai messo della salvia

tritata?” chiede piacevolmente colpito. Io annuisco tenue, accennando una smorfia umile. “Sì...ed anche un pugnello di timo”, rispondo stringendo compita le spalle, a capo chino. Maurizio ridacchia e mi solleva piano il mento, scorrendomi affettuoso un dito sul naso, come fossi una bambina, “quanto sei brava, Gelsomina” dice, aprendo un sorriso scintillante e baciandomi leggero sulla fronte, “La migliore assistente che potevo sperare di trovare, in tutta la mia vita”, e qui il cuore fa un balzo, lasciandomi senza fiato.

Nessuno mi ha mai detto che sono brava. Se non mi regolo, finisce che svengo dalla gioia. “Ora mettiamo qualche pezzetto di frutta secca”, incita sparpagliandola sul tavolo, “tu che dici, meglio pinoli o datteri..?” Mi sta domandando un’opinione! Oggi è proprio il mio giorno fortunato. “Non saprei...non li ho mai assaggiati”. Maurizio ride afferrando un dattero brunito, “Bè, è arrivato il momento...coraggio, apri la bocca”; mi mette lieve sulla lingua il frutto, poi finito di masticare, tre microscopici pinoli. Mi scruta paziente, aspettando il verdetto. “Allora...qual è meglio?”, “Datteri” dichiaro, senza alcun dubbio. Lui annuisce approvando, e poggia la mia scelta sopra la cacciagione.

Poi inseriamo il tegame nel forno, in attesa della cottura. “E’ quasi l’alba, tra poco devo scappare al mercato...controlli te quand’è pronto?” Lo chiede con tale dolcezza, che è impossibile rifiutare.

“Certo, vò pure...ci penso io”. Maurizio mi carezza la guancia, poi sfilava il grembiule indossando la giacca. Sulla porta, si volta trepidante. “Credi che ad Arianna le piacerà..? Domani viene a pranzo con la famiglia e volevo farle assaggiare questa primizia, cucinata apposta per lei...” Gli angoli della bocca mi precipitano verso il basso. Mi giro di schiena, per non fargli notare la delusione che mi scoppia in petto. “Sicuro” balbetto, nascondendo il broncio. “Ne andrà pazza e ti farà un sacco di complimenti...” Lui batte le mani rincuorato, accenna un saluto e mi lascia da sola. Quando la macchina s’allontana mi dirigo al forno, prendo il tegame, e lo svuoto astiosa nel cestino dei rifiuti.

Già, la splendida Arianna Gualtieri. Un bocciolo di ventun’anni più candida di un giglio, esatto mio contrario, che ho la stessa età ma sembro un carciofo spelacchiato. Decise di celebrare l’agognato ingresso in società proprio al Picchio Rosso, prenotando una cena maestosa che avrebbe concluso in pompa magna i canonici festeggiamenti per il Ballo delle Debuttanti, pratica ancora in voga nella tradizione dell’alto-borghesia emiliana. Maurizio ne fu subito ammaliato, quasi vittima di un bruciante incantesimo. Involontariamente, Arianna incrinò il solido, privilegiato equilibrio che avevo instaurato insieme allo Chef, in tanti mesi di vicinanza e collaborazione professionale. Una complice e rara amicizia, da me accolta come un prezioso dono del cielo, ed alla quale non intendevo assolutamente rinunciare... a costo di difenderla con le unghie e con i denti.

Il trasferimento a Parma è stato un vero shock. La conoscevo di nome, o meglio sapevo per quello che era famosa, tipo il parmigiano, il prosciutto e cose così. La prima passeggiata al Corso non c’ho capito niente, camminavo come ubriaca, o forse è meglio dire ipnotizzata.

Una marea di gente in ghingheri entrava ed usciva dai negozi strapieni, che trasbordavano delle merci più invitanti e disparate. Pulizia, rigore, e quella strade lunghe e geometriche, che in confronto al Paese, pareva si srotolassero fino al centro dell'universo. Un pomeriggio sono stata colta da un temporale improvviso, inciampavo fradicia del diluvio dirompente in cerca di riparo, trovato fortunatamente sotto il frontone di un'immensa chiesa antica, che poi scopri essere il Battistero adiacente al Duomo. Entrai aspettando l'esaurirsi della pioggia. Ho bagnato le dita nella fonte battesimale dalla strana forma ad ottagono, più per mera superstizione che per pura devozione; e mi accorsi che il recipiente era costruito con un marmo dai toni rosati, che splendeva alle luci delle candele. Lì compresi che nella città in cui mi ero rifugiata, era presente una bellezza potente e sconfinata.

Dopo un'insulsa sequela di lavoretti malpagati mi presento al Picchio Rosso, ristorante simile ad un Grand Hotel in cerca di personale. C'era un ricambio continuo, visto che in pochi riuscivano a sostenere i ritmi forsennati. Mi candido come cameriera ma vengo declassata a lavapiatti. Il proprietario sosteneva che la mia condizione fisica non era adeguata, e che magari qualche cliente sarebbe stato pure a disagio, nel vedermi zoppicare con i piatti in bilico. Ho scrostato pentole e padelle fino a scorticarmi la pelle, martoriata dalle vesciche. In un'imprevista circostanza carcai male una lavastoviglie, che otturandosi allagò l'intera cucina. Il Cuoco di riferimento, arrogante e presuntuoso, lamentò che non poteva lavorare immerso in uno scivoloso lago artificiale. C'era da pulire una montagna di patate per il giorno seguente, e mi costrinse a pelarle a costo di metterci tutta la notte. Allo schiarire del mattino, ero ancora contornata dalle scorze. Senza avviso, entrò un quarantenne seducente ed eccentrico, che restò ammaliato dalla rigorosa velocità con cui sezionavo quei grassi tuberi. Ancora non sapevo che quell'uomo era il rinomato Maurizio Castelli, di ritorno da una trasferta in Giappone per degli studi sulla carne di Cobe, e pronto ad impugnare il timone del Picchio Rosso, divenuto celebre all'esigente clientela e sulle pagine della guida Michelin, grazie alle sofisticate prelibatezze culinarie proposte dall'intrepido Chef.

Maurizio possedeva un fascino smisurato, ed elargiva indistintamente una gentilezza fuori dal comune. Tutti lo adoravano o lo incensavano, a seconda dei ruoli che assegnava in cucina.

Scontrandosi con l'unanime parere avverso del Personale e dello stesso proprietario, mi promosse da sguattera ad assistente cuoca. Apprezzava la mia umile riservatezza, elogiando l'agile abilità con cui maneggiavo i coltelli, merito degli etilici insegnamenti di mio padre. Ne collezionava alcuni fabbricati apposta per lui da un fine artigiano piemontese, di cui era gelosissimo...raramente autorizzava qualcuno ad adoperarli, tranne che alla sottoscritta, previa comunque una millimetrica e scrupolosa supervisione. Mi prese in genuina simpatia, sorvolando sulle sgradevoli sembianze e riconoscendo un talento innato che a suo dire, aspettava soltanto l'occasione giusta, per venire alla luce. Trascorrev



ore intere a spiegarmi il taglio corretto su una pernice ai lamponi, o elencando ingredienti e tempi di cottura appropriati al pesce di fiume. Non di rado, lo accompagnavo sottobraccio al Mercato dove veniva accolto come un re, sperticandosi in dettagliate descrizioni su l'utilizzo fantasioso di frutta e verdura necessaria a rimpolpare le pietanze più elaborate. Era fiero di presentarmi agli esercenti come fidata collaboratrice, e quando lo dichiarava mi girava la testa, poiché invece di escludermi mi rese protagonista, assoluta ed impagabile novità. Lentamente, cresceva in me una conturbante ammirazione mista ad un focoso desiderio, che mai avrei osato confessare. Mi bastava stargli accanto, per essere felice.

Le altre donne gli ronzavano attorno neanche fosse cosparso di miele. Giovani o stagionate non c'era differenza, Maurizio accumulava un tripudio di avventure puntando su magnetismo e galanteria, e saltando da una relazione alla successiva, secondo la dottrina del quotidiano e del mordi e fuggi, per concedere ogni minuto libero alla sua totale passione, ovvero la cucina. Intanto che impartiva ragguagli su come migliorare la mia già buona tecnica nell'uso delle lame affilate, sfilettando manzo all'Amarone o spinando una trota al cartoccio, mi elesse a sorta di affettuosa confidente; ed anche se rosicando a malincuore, ascoltavo partecipe ed arresa gli aggiornamenti sulla "gallina" di turno, con la quale si intratteneva. Un ludico andirivieni destinato presto ad interrompersi, quando la soave Arianna Gualtieri mise piede al ristorante, provocando inconsapevolmente la caduta sociale ed emotiva, dell'uomo di cui mi sono innamorata.

Perse la lucidità, soprattutto a seguito di un corteggiamento indefesso e spietato, ma purtroppo non ricambiato dallo stoico ed inamovibile rifiuto di quella bellissima ragazza, dai sani principi morali. Serenamente legata ad un coetaneo prossimo ufficiale dell'Accademia Militare di Modena, Arianna schivava imperturbabile le petulanti lusinghe di Maurizio: voleva soltanto gustarsi una buona cena preparata dallo Chef più conosciuto dell'Emilia Romagna, e non impelagarsi in una relazione clandestina. Conclusa la fastosa serata del Ballo, gli approcci di Maurizio diventarono progressivamente insistenti e persecutori, farciti di appostamenti sotto casa, innumerevoli messaggi su whatsapp e patetiche improvvisate all'Università, nella quale Arianna studiava. Un comportamento indecente, che rischiava una concreta denuncia per stalking e molestie. Lo Chef divenne scorbutico, deconcentrato ed irascibile, tanto da trasformarsi in uno zimbello inaffidabile, dato che le squisite ricette finora preparate con encomiabile cura e devoto sacrificio, acquisirono il gusto insipido della mediocrità. Testimone di un tracollo annunciato, provavo a dissuaderlo di lasciar perdere quella ragazza immune ad un sentimento debellante e non corrisposto. Ma lui niente, cocciuto come un mulo continuava nel suo inutile calvario. Ed io non potevo restare indifferente a guardare, mentre imboccava a capofitto l'ingloriosa strada del fallimento.

Il piatto cade a terra, infrangendosi in mille pezzi. L'intero personale osserva ammutolito le quaglie spiaccicate sul pavimento. Maurizio ha il fiatone ed è paonazzo fino a esplodere.

“Cos’è questa porcheria?! Il sale ce lo siamo scordato a casa?!” urla a squarciagola, con gli occhi fuori dalle orbite, puntati fissi su di me. Io indietreggio rattrappendomi, spaventata dal suo volto trasfigurato.

“Ce ne ho messo pochissimo, come hai detto tu...” farfuglio, aspettandomi la catastrofe; che arriva puntuale e violenta, come è da prassi nelle ultime settimane. Maurizio si batte i palmi sulle cosce, sconvolto. “Ma sentite questa! Che ti credi, che non mi ricordo più come si condisce una mia ricetta?!”, artiglia un altro piatto, spaccandolo sul pavimento. Il boato fa tremare i colleghi, che non osano fiatare. Abbassano la testa, e li imito istintivamente. “Scusa...” singulto, asciugandomi le lacrime; qui finisce che scoppio a piangere davanti a tutti. “E adesso che fai, ti metti a frignare?!”

Prima sbagli quello che ti dico e poi ti comporti come una mocciosetta di quinta elementare?!”.

Non si era mai permesso di trattarmi così. Accompagna la tiritera rompendo un tris di bicchieri sul linoleum. Assomiglia ad un campo di battaglia, con tutti questi cocci e vetri rotti. Titubante, gli si avvicina lo Chef in seconda, afferrandolo docile per un braccio. “Maurizio, calmati...Gelsomina ha ragione, sei stato tu a dirle-“ Lui si scrolla la presa e lo strattona aggressivo per il bavero della giacca, abbaiando “ Che è questa confidenza?! Per caso sei il suo avvocato?! Guarda che ti risbato a cuocere piadine sul lungomare di Rimini, fallito deficiente!”. Radiografa iperventilando i sottoposti basiti, le pupille che si rimpiccioliscono come quelle di un rettile. “Sono io che comando qui dentro, e voi dovete solo ubbidire! Avanti, a lavoro!” ringhia, riempiendo una pentola con dell’acqua da bollire. Gli altri scattano stile marionetta mentre lo chef armeggia con un fornello che pare non voglia accendersi. Entra in cucina un trafelato cameriere, in apprensione per il trambusto. “Ma che succede, si sentono le urla fino in Sala...i clienti si stanno lamentando-“,” e chissenefrega!” ribatte Maurizio, tirandogli appresso un mattarello, schivato per miracolo. Mi appresto pacata al fianco del mio mentore, che ultimamente non riconosco più. Io lo so perché è cambiato. E mi si spezza il cuore, sapere che non posso essergli d’aiuto. Gli sottraggo delicata l’accendino dalle mani tremolanti, posando il beccuccio sul fornello che prende immediatamente fuoco. “Maurizio, ti supplico...se continui così l’hai sentito il proprietario? Quello ti vuole cacciare”, un magone straziante mi trancia le corde vocali, “e poi io, senza di te... come faccio?” Ci provo a non piangere, ma stavolta proprio non ci riesco. Lo Chef sembra un attimo tornare in sé e dispiacersi, poi estrae il cellulare selezionando concitato un numero sul display, irrigidendosi: “Pronto, ti disturbo..? No no, ti prego, non riattaccare...voglio solo parlarti un attimo..!” Io squittisco indagatrice “è lei? Arianna?”. Risposta prevedibile. Maurizio sputa un “devo andare” e si precipita in corridoio. Gli vado appresso barcollando, e me ne sbatto se la gamba offesa pulsa dal dolore. Sul punto di montare in auto quasi mi appendo a lui, costringendolo a voltarsi. “Ma che ci vai a fare?! Così ti fai solo del male!”. Maurizio mi si stacca di dosso, raccogliendo le chiavi

cadute nel brecciolino, “lasciami, mi sta aspettando!” guaisce, poi spalanca lo sportello. Ora basta, non mi trattengo più. “Lo vuoi capire che quella stronza non ti vuole?!” grido in preda ad una crisi isterica.

“E’ fidanzata, e tu lo sai benissimo! Perché continui a negare l’evidenza?!”, lo scuoto per farlo ragionare, ma ottengo in cambio una spinta vertiginosa, che mi scaraventa sul selciato. “E levati dai coglioni, storpia impicciona dimmerda! Fatti i cazzi tuoi!”. La macchina romba sgommando, mentre io rannicchiata singulto senza sosta. Nel fitto elenco dei miei detrattori, ora ci si è iscritto pure lui. Mi rialzo precaria, un rivolo di sangue cola dal ginocchio sbucciato. Anche se distanti, dietro i vetri appannati delle finestre noto il gruppo di immobili colleghi, scrutarmi impietositi.

“No vabbè, incredibile...ma stai di nuovo qui?! Che devo fare, chiamare i carabinieri?!” Arianna allarga le braccia esasperata, incenerendomi con lo sguardo. Notte stellata e cacofonico frinire dei grilli. Arsura appiccicosa di fine agosto. Ed io che intercetto la ragazza davanti la porta di casa, mentre infila le chiavi nella serratura. Nonostante il caldo asfissiante, indosso un bel paio di guanti in cuoio, che si attaccano ai palmi per il sudore. Pulsa il livido sullo zigomo destro, regalo di Maurizio, quando ha saputo di una mia visita precedente. Imbottito di barbiturici, mi ha punito con uno schiaffo poderoso per essermi intromessa nello strampalato “affare di cuore”. Volevo dire ad Arianna di lasciarlo perdere, quella gliel’ha riferito e lui si è arrabbiato senza ritegno. Non mi compete la sua vita privata, e così peggioro solo la situazione. Io però l’ho perdonato. So che non intendeva picchiarmi. E’ stato uno scatto d’ira incontrollabile, causato da un’incrinata condizione psicologica ormai giunta al limite. E proprio per questo non ho alcuna remora di tornare all’attacco. Maurizio è stato licenziato dal ristorante, com’era intuibile. Passa le giornate barricato in casa, contando le gocce di Prozac e pregando che Arianna risponda alle petulanti telefonate. Gli hanno inflitto un ordine di restrizione nei confronti di questa squinzietta egoista e superficiale.

Non l’ha capito che la sua presenza lo sta distruggendo. Se ne deve andare. Immediatamente.

“Forse sarebbe opportuno che ti trasferissi lontano da Parma”, rantolo col magone, “Non c’è altra soluzione...” Lei mi ride in faccia, velenosa come un crotalo. “Che cosa?!” Dovrei lasciare la MIA città, la MIA famiglia ed i MIEI amici, per far contenta a te e quell’altro psicopatico?! Ma chi ti credi di essere?!” Io non cedo di fronte a tanta cieca arroganza. “Per colpa tua Maurizio è diventato un relitto, l’ombra di se stesso! Sparisci, che è meglio per tutti quanti!” Arianna mi puntella minacciosamente il petto con un dito. “Siete da ricovero, due pazzi fulminati! Andatevene affanculo, e lasciatemi in pace!”, e scatta iraconda le chiavi nella toppa. Io persevero nel mio avvertimento, costringendola a fissarmi dritta negli occhi. “Possibile che non ti è chiaro?! Finchè ci sei tu, Maurizio ti verrà sempre appresso! Gli hai fottuto il cervello, ed io non posso accettare di vederlo così!”. Arianna inclina la testa di lato,

supponente. “Oh poverina...ma che ti sei innamorata? Per me te lo puoi pure tenere, mi fai un favore...almeno se la pianta di darmi il tormento!” Colpita e affondata, balbetto con un groppo in gola che quasi mi strozza. “Se solo mi dessi retta, sarebbe molto più facile...”. Lei mette su un’espressione caustica e denigratoria. “Hai davvero il coraggio di darmi ordini, sgorbia pidocchiosa?! Ma ti sei vista, che nemmeno ti reggi in piedi?! Ma fammi il piacere, vè!” e mi allunga uno spintone clamoroso, che mi sbatte culo a terra.

Un’altra volta. Arianna sogghigna cattiva scuotendo la testa canzonatoria, per poi voltarsi di schiena decretando la fine della discussione. Grosso sbaglio. Artiglio uno dei coltelli artigianali di Maurizio, preventivamente infilato nella borsa...e lo affondo una due tre quattro cinque volte sul dorso della ragazza, che si accascia muta e attonita. Poi estraggo la lama incastrata tra le ossa e gliela infilzo nello stomaco, tappandole la bocca con la mano ed inzaccherandomi con un copioso fiotto di sangue. Terminato l’agguato mi guardo intorno smarrita, il cadavere scomposto sui gradini della villetta e la sorte dalla mia parte, perché in giro non c’è anima viva. Scappo ad andatura frenetica e traballante abbandonando il coltello ancora infilzato, nelle viscere di Arianna.

Un paio di secondini scortano Maurizio al Parlatorio. Ha l’aria stanca, rassegnata. In quattro anni di reclusione non c’è nessun altro a fargli visita. Perfetto, vuol dire che le sue attenzioni sono indirizzate esclusivamente a me...giusto quello che mi auguravo. E’ vietato toccarci, ma va bene lo stesso; l’importante è che sto vicino a lui. “Sai...certe volte penso di essere stato proprio io, ad uccidere quella ragazza” esordisce soffiando triste il fumo di una sigaretta, “come se stessi vivendo in un eterno, brutto sogno...” Lo tranquillizzo con un sorriso radioso. “Non ci badare...oggi t’ho portato i pomodori col riso.” Stavolta, sorride anche lui. “Sul serio? E ce l’hai messa la curcuma?”.

FINE